

La ferocia dello straccione **- 25/08/2008 Prospettiva Marxista -**

L'orientamento del Governo in materia sociale e di disciplina del lavoro è emerso chiaramente tanto nei provvedimenti effettivamente adottati nel quadro della manovra economica quanto nei provvedimenti poi abbandonati o modificati.

Anzi, da un certo punto di vista ciò che si voleva fare e non si è fatto può risultare ancora più significativo e rivelatore di ciò che in questa fase è stato conseguito.

In prima battuta gli interventi sulla pensione sociale ne configuravano né più né meno che la sua scomparsa. Parlare di riforma, di correzione o altro non ha senso. La pensione sociale, come è stato fatto notare da Stefano Lepri (*La Stampa* 30 luglio), rappresenta «un aiuto per tutti gli anziani poveri, qualsiasi sia la loro storia».

L'erogazione di quella che avrebbe dovuto sostituire la pensione sociale (meno di 400 euro al mese) veniva sottoposta ad una serie di condizioni. Una prima considerazione: le forze al Governo (e non poche forze, anche di sinistra, al potere in situazioni locali) hanno trovato la chiave di volta per far passare provvedimenti e misure che altrimenti avrebbero potuto incontrare più resistenze. Se partiti come la Lega (in prima fila nella corsa alle modifiche della legislazione in materia sociale e lavorativa) si fossero presentati apertamente come fautori dell'abolizione della pensione sociale (che è assegnata non solo ad ex emigranti sfortunati, a frati di ritorno dalle missioni, a scialacquatori e imprevidenti scansafatiche, ma anche a numerose casalinghe padane) probabilmente avrebbero avuto la vita un po' più dura. Molto più facile è presentare il provvedimento come argine contro flussi di attempati immigrati, pronti a sbarcare in Italia per appropriarsi del lauto bottino. Va detto, questa ignobile argomentazione non trova scarso credito in settori proletari italiani. È un'immagine semplice, che fa presa: la torta è quella che è, aumentano i mangiatori e le fette si restringono, bisogna correre ai ripari. In realtà le condizioni proposte per l'assegnazione di quella che era la pensione sociale avevano solo in parte attinenza con la, comunque vergognosa, logica di escludere gli anziani non italiani da una minima forma di protezione contro la miseria. Il cittadino avrebbe dovuto risiedere in Italia da almeno dieci anni. Fin qui la logica anti-immigrati se non altro era coerente. Ma non si capisce cosa c'entrasse la seconda condizione: dieci anni di lavoro regolare e continuativo con la percezione di un reddito «almeno pari all'assegno sociale» (*Corriere della Sera*, 29 luglio).

È evidente che non c'entra più o almeno solo in minima parte la barriera alle fiumane di vecchi immigrati in corsa verso i 400 euro scarsi al mese. Si trattava dell'abolizione bella e buona della pensione sociale, condizionandola ad un periodo di lavoro continuativo e ad un criterio di reddito. La logica di sostenere i cittadini che, a prescindere dalle motivazioni, arrivino a 65 anni senza avere un reddito saltava per tutti.

Alla fine è rimasta solo, si fa per dire, la barriera agli immigrati. Ma possiamo tranquillamente fare due considerazioni a proposito:

- ecco un'eccezionale dimostrazione pratica di cosa significa la funzione oggettivamente anti-proletaria delle ideologie razziste, nazionaliste, che dividono il fronte dei lavoratori. Con la motivazione, purtroppo sentita e di successo nella società, della lotta allo straniero e all'immigrato (meglio se povero), si può lavorare concretamente ad un peggioramento per ampi settori popolari e proletari, italiani e stranieri. Issando come vessillo lo straccio della xenofobia e della lusinga al miope egoismo individualistico, frazioni borghesi possono con più tranquillità portare attacchi ad una classe sfruttata divisa, immersa in conflitti interni.
- Ormai la questione è stata sollevata. Il fatto che la norma nella sua formulazione originaria non sia passata conta fino ad un certo punto. Il tabù di un vecchio riformismo ormai sempre meno sostenibile, il dogma della doverosa erogazione di un assegno di sopravvivenza ai cittadini più poveri è stato infranto. La prospettiva non è tanto l'irruzione di immigrati come

beneficiari, ma una situazione sociale e lavorativa in evidente degrado. Non passeranno molti anni prima di potere osservare una classe lavoratrice (non solo immigrata) segnata, molto più che in passato, da percorsi lavorativi discontinui e irregolari. Da questo punto di vista è un interesse di settori determinanti della borghesia italiana affrontare il problema di restringere le maglie di fronte a questa crescente potenziale utenza. La questione è stata difatti affrontata, con la popolare parola d'ordine anti-immigrati. La strada è stata aperta. Non sono riusciti a portare il colpo fino in fondo alla prima occasione, ma si tornerà a provare. Per intanto si comincia con i segmenti più deboli del proletariato. Il terreno è comunque arato, tempo al tempo e toccherà ad altri. *Divide et impera* è pur sempre una valida massima.

Nel mirino era finita anche la norma che obbliga l'imprenditore a comunicare al dipendente l'assunzione il giorno prima dell'avvio dell'attività lavorativa. Perché, ci si potrebbe chiedere, tanta attenzione e accanimento per questa disciplina della tempistica dei meccanismi di assunzione? Nulla di strano: è pratica purtroppo non rara, soprattutto nel settore edile (ma non solo), far lavorare i dipendenti in nero e regolarizzarli solo quando, cadendo da un ponteggio o finendo sotto una pressa, devono uscire allo scoperto (spesso per andare all'ospedale o all'obitorio). La quota dei lavoratori che sono risultati assunti il giorno stesso dell'incidente ha del paranormale. La modifica non è passata. Si vedrà in futuro.

È passata invece la cancellazione del divieto per il capitalista di far firmare ai neo assunti le dimissioni in bianco. La pratica risponde ad esigenze padronali molto concrete. Il lavoratore che un domani dovesse causare problemi all'azienda che non possono essere legalmente risolti in maniera adeguatamente vantaggiosa per il padrone può essere messo alla porta con la precedente firma delle dimissioni. Questa pratica ha riscosso un certo successo non a caso in relazione al personale femminile e alla sua nefasta predisposizione genetica alla maternità.

Piatto forte dei provvedimenti riguardanti il mondo del lavoro è l'attacco alla normativa che obbliga l'azienda ad assumere a tempo indeterminato il lavoratore che sia stato assunto in violazione della legge (violazione riscontrata dal magistrato). Più volte da fonti governative indicato come provvedimento volto a sanare la situazione delle Poste (sanare sulla pelle dei lavoratori assunti illegalmente, ovviamente), Dio solo sa perché (si fa per dire) il provvedimento è stato concepito con efficacia generale. La correzione non ha significato far venire meno la generalità (che, quindi, va oltre il caso delle Poste) ma ha comportato la restrizione del provvedimento ai processi ancora in corso. I lavoratori che hanno già visto dimostrata la loro assunzione in violazione della legge sono salvi, quelli che sono ancora in ballo e che si vedranno riconosciuta la legittimità del loro ricorso dovranno accontentarsi di un pagamento di un massimo di 6 mensilità. *Divide et impera* ancora una volta.

Storicamente non nutriamo alcuna illusione sulla legalità borghese, ma ci sia consentito segnalare anche le perplessità sollevate da esponenti della magistratura che segnalano come il provvedimento avrebbe un'illecita efficacia retroattiva in materia di diritto civile (*La Stampa* 30 luglio).

Interessante è notare come più esponenti della coalizione governativa abbiano fatto ricorso come giustificazione alla passività della sinistra borghese e dei sindacati confederali, capaci di mostrarsi indignati e di reagire solo tardivamente nell'ottica di una speculazione politica. Giancarlo Giorgetti (esponente della Lega e presidente della Commissione Bilancio della Camera) ha denunciato l'atteggiamento della sinistra in Parlamento, risvegliatasi solo di fronte alla possibilità di ricavare un risultato politico dall'opposizione tardiva ai provvedimenti prima passivamente accettati (*Corriere della Sera*, 28 luglio). Il deputato leghista e membro della Commissione Finanze della Camera, Maurizio Fugatti, ha tirato in ballo il fatto che nel recente

passato il Governo Prodi e la “sinistra radicale” non abbiano fatto nulla per sanare condizioni di precarietà come quella delle Poste (*Radio 3 Mondo*, 31 luglio).

Si offenda e risponda chi si sente attaccato. Per quanto ci riguarda, il fatto che l’opposizione borghese (democratica, dipietrista e rifondarola) abbia a lungo taciuto di fronte a gravi situazioni di precariato, si sia resa complice di una pratica sindacale svenduta agli interessi padronali e incapace di difendere i basilari diritti dei lavoratori, abbia addirittura collaborato ad espandere le condizioni di deterioramento della condizione proletaria, non è né una scoperta di oggi né tanto meno motivo di imbarazzo. Hanno fatto il loro mestiere di opportunisti, lo faranno ancora.

Colpisce che, per far passare provvedimenti infami, partiti di destra e la Lega prendano come termine di riferimento, come pietra di paragone, il comportamento del deprecato Governo Prodi e della sinistra. Se anche loro a suo tempo non si sono mossi, allora i provvedimenti vanno bene. Paradossalmente per il centro-destra arbitro del bene e del male diventa così il comportamento della controparte.

Noi ci limitiamo a dire che la collusione o l’ignavia di uno schieramento borghese non rende meno infame il provvedimento adottato o sostenuto da un altro schieramento borghese.

Emerge pure in questo frangente, anche di fronte a questi orientamenti, la natura dell’imperialismo italiano come imperialismo straccione, nella celebre e azzeccatissima definizione di Lenin.

Un potere esecutivo che tutela gli imprenditori che fanno lavorare in nero, che licenziano le lavoratrici in stato di gravidanza, che toglie ai cittadini più poveri l’assegno mensile di 400 euro scarsi, che si trova a mal partito con la stessa legalità borghese, non è l’espressione politica di un imperialismo forte, di un apparato industriale vasto e concentrato, di una borghesia proiettata nei settori più avanzati. La grande impresa capitalistica, l’industria che si fa largo nei settori tecnologicamente più moderni, che si basa sempre più su una forza lavoro preparata e qualificata non può sfuggire alle contraddizioni di fondo del sistema capitalistico, all’occorrenza può rivelarsi una forza sociale spietata, ma in genere non ha la necessità impellente di difendere il ricorso sistematico al lavoro nero, di licenziare la lavoratrice in maternità. Un imperialismo forte, solido e ambizioso può permettersi di dispensare briciole agli strati sociali più poveri (anche in funzione di contenimento delle turbolenze, delle tensioni, e persino in nome della tanto celebrata “sicurezza”).

Un Governo che lavora a provvedimenti come quelli esaminati rivela la sua forte connotazione piccolo borghese, il suo legame con quell’universo di medie e piccole imprese che segna tuttora la fisionomia produttiva del capitalismo italiano. Per legioni di padroncini padani (e non solo) l’assunzione in nero è necessità, è condizione per stare sul mercato, la maternità di una dipendente può significare un colpo economico non da poco.

Imperialismo straccione non significa, non ha mai significato, e oggi ne abbiamo l’ennesima dimostrazione, imperialismo meno feroce, anzi. Il padroncino che fatica a stare sul mercato può essere socialmente costretto, da piccolo e affannato agente del capitale, ai provvedimenti più duri e spietati, alla politica più brutalmente anti-proletaria. Questa è la matrice sociale di partiti come la Lega. È nella loro condotta politica, nella loro pratica azione politica che si rilevano gli effettivi legami con i soggetti sociali di riferimento. Che la Lega prenda barcate di voti proletari non cambia niente, non sono questi dati a definire la natura sociale di una forza politica. Migliaia e migliaia di operai, di lavoratori votano le forze politiche che poi li strangolano, vengono dominati dall’ideologia della classe dominante. Nulla di nuovo e nella sostanza nulla sarebbe cambiato se avessero preferito il centro-sinistra.

La stessa definizione di Lenin merita qualche piccola considerazione. La condizione di straccione non si risolve nella romantica figura del clochard con la fisarmonica che distilla note struggenti dal ponte sulla Senna. Lo straccione è anche il disperato che può accoltellare per un

paio di scarpe, è anche il figuro che può abbassarsi ai crimini più brutali e ai comportamenti più vergognosi per pochi spiccioli.

Ma il giudizio di imperialismo straccione non può però essere limitato solo alla piccola borghesia, all'orda di padroncini, alle forze sociali che più di ogni altre determinano direttamente questa connotazione. L'imperialismo italiano è straccione anche perché settori rilevanti di grande borghesia si rivelano straccioni nel non riuscire a connotare diversamente la propria rappresentanza politica, nel non poter sfuggire ad una connotazione complessiva impressa in primis da altre frazioni borghesi.

C'è però un'ultima considerazione che va fatta, anche se per noi è molto amara. L'imperialismo italiano è straccione e feroce, può permettersi di essere straccione e feroce anche perché il proletariato, la nostra classe, lo consente. Accetta di essere in qualche modo compartecipe della generale straccionaggine del sistema.

Sappiamo però che per difendere i propri interessi autentici, quando dovrà alzarsi per lottare in nome della propria esistenza e delle proprie future generazioni, il proletariato italiano si toglierà di dosso gli stracci della società in cui vive, in cui è costretto. I suoi nemici di classe lotteranno, invece, con ferocia e risolutezza, sempre più condannandosi alla straccionaggine, rivelando l'assenza di prospettive storiche a cui la loro natura di classe cerca di condannare l'intera società e l'intero genere umano.